

Il racconto

Quei bimbi verso l'unico futuro

di **Melania Mazzucco**

La fine della notte nera è bianca, recita un proverbio afghano. Sarebbe arbitrario stabilire quando è iniziata quella notte, ma l'alba sembra lontana.

● a pagina 4



L'appello della capitana: "Bruciate la divisa da calcio"

L'ex capitana della nazionale di calcio femminile afghana Khalida Popal, in esilio in Danimarca, ha chiesto alle compagne di squadra di eliminare ogni traccia nelle case e sui social network della loro vita sportiva

L'immagine della piccola afghana che i genitori consegnano agli americani perché abbia una vita più degna interroga anche noi occidentali



US AIR FORCE/APP

Il soldato e la bambina il sogno del futuro oltre il filo spinato

di **Melania Mazzucco**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La fine della notte nera è bianca, recita un antico proverbio afgano. Sarebbe arbitrario stabilire quando è iniziata quella notte, ma mai come in questi giorni l'alba sembra lontana. Da almeno quattro decenni l'Afghanistan è l'orizzonte degli eventi del nostro universo, oltre il quale sono precipitati valori, utopie, ideologie aberranti e nobili, giochi politici e strategici, sogni di catarsi, dominio e riscatto. Tutti inghiottiti nel buco nero - da cui non possono sfuggire più. Quell'orizzonte-confine oggi non è un simbolo né una metafora: è la sinistra parete di filo spinato che diventa muro di cemento lungo la strada dell'aeroporto e separa due mondi che non hanno saputo o potuto convivere. Sugli aculei di quel filo si sono infilzate non solo le carni degli innocenti afgani ma anche le nostre contraddizioni.

Non bisogna però ingannarsi. Come ogni immagine, anche questa pretende più interpretazioni. La prima lettura è tragica. Da sempre, da quando è stato inventato, il filo spinato cinge i pascoli, la proprietà, le gabbie degli animali in cattività, i campi di prigionia. Chi è dentro il recinto è di per sé oppresso, privo di diritti, schiavo. Vita, dignità e libertà sono dall'altra parte. Non è possibile equivocare. Una madre, molte madri (ma anche tanti padri, perché so-

È una foto che punge e lacera come gli spini del filo. Per essere degni degli occhi e delle mani che l'hanno immortalata dovremmo diventare le braccia di quel militare

Chi indossa l'uniforme non dovrebbe piangere: così si dice. Ma questa volta il diritto di piangere c'è tutto. Quell'uomo è il domani di quella bimba

no di uomini le braccia robuste che li sostengono) preferiscono separarsi dai figli - privarsene, perderli - per dargli una possibilità, una speranza, una vita qualunque purché non sia quella che potrebbero ormai dargli loro. Un figlio è il futuro. Il futuro è dunque dall'altra parte. E quella parte è la nostra. Noi siamo fuori dal recinto.

È arrogante questo punto di vista? È bianco, neocolonialista? Perché non potrebbe essere il contrario? Noi nel recinto e le donne fuori? Il bambino finirà prigioniero nella gabbia dell'Occidente, dove sarà rifugiato, ospite, tollerato, spesso disprezzato, raramente accolto.

E però la lettura autocritica è fassulla. La videocamera che riprende la scena non è di qua. È dentro. I cellulari levati da molte mani per fissare almeno un istante di essa sono le uniche armi dei vinti. Per questo, l'immagine è più potente di quella - epica - delle migliaia di afgani stipati nel ventre del cargo americano. Scena di salvezza consolatoria, che risarcisce almeno moralmente le migliaia di soldati Usa e Nato delle missioni Enduring Freedom e Isaf, morti in Afghanistan in nome di qualcosa che i cittadini dell'Occidente non hanno mai davvero condiviso o compreso - morti spesso soli, talvolta denigrati e perfino offesi.

Invece questa è un'immagine

▲ Foto simbolo

Un soldato americano e una bambina che prova a saltare il muro dell'aeroporto di Kabul. In alto, un piccolo afgano su un cargo, avvolto in una uniforme Usa



La vittima

L'ultima rincorsa di Zaki promessa del calcio volato dall'aereo

Tra le persone che hanno tentato la fuga lunedì aggrappandosi a un aereo in partenza dall'aeroporto di Kabul c'era anche Zaki Anwari. Il ragazzo di 19 anni, membro della nazionale giovanile di calcio dell'Afghanistan, era tra «centinaia di giovani che hanno cercato di lasciare il Paese salendo a bordo di un aereo militare americano. Anwari è caduto ed è morto», ha annunciato la Direzione Generale per lo sport dell'Afghanistan. Accanto la foto del ragazzo con la divisa della squadra: sulla maglia rossa il numero 10



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che punge e lacera come gli spini del filo. Perché per essere all'altezza - degni - degli occhi e delle mani che l'hanno immortalata dovremmo asciugare lacrime salate di ipocrisia e diventare le braccia del soldato che afferra il bambino. Il soldato non dovrebbe essere lì - appartiene alle forze di occupazione che hanno finto di esportare democrazia col fragore dei bombardamenti: così nel sentire comune dell'opinione occidentale, progressista e non, che per vent'anni ha invitato i governi dei propri Paesi a ritirarle. Ma il soldato è lì. E ha il diritto di piangere. Rappresenta il futuro di quel bambino - anzi di quella bambina, in rosa, colta da uno smartphone.

Non siamo riusciti ad abbattere quel reticolato né quel muro. Anzi, dal lontano 2001, quando i primi soldati americani hanno messo gli scarponi sulla terra afghana, non si è fatto altro che costruire muri sempre più alti, e innalzare barriere lungo i confini di continenti e Stati - in Usa, come in Europa. Contro quei muri, in tutto il mondo, si infrangono le maree umane. Ma la marea filtra e penetra come l'acqua.

Per non scoprirci un giorno prigionieri di quel recinto che chiamavamo libertà dobbiamo spezzare le punte di ferro e trasformare il filo spinato nel filo che ci guidi fuori dal labirinto in cui tutti ci siamo rinchiusi, quando ci siamo trasformati gli uni nel sogno e nell'incubo degli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688